

Incontro con le persone di vita consacrata

Centro Pastorale, 02/02/2017

Cari fratelli e sorelle consacrati, oggi incontrandovi per la prima volta insieme ho pensato di riflettere con voi sulla vita consacrata come profezia del Regno di Dio. “Profezia” significa “Vedere bene” e per questo uno dei simboli più associati ai monaci è la civetta, perché animale capace di vedere anche di notte, quando calano le tenebre. E anche il monaco, nelle tenebre della storia della vita, ha un dono di profezia.

Papa Francesco ha detto qualche tempo fa: «Nessun consacrato dovrebbe mai rinunciare alla profezia, mai diventare muto, spento o insignificante. Un consacrato dovrebbe essere come un segnale di allarme per attirare il mondo, in modo che si svegli e, attraverso la sua testimonianza, veda un modo diverso di pensare, vivere e agire». Il Papa ha anche paragonato il nostro modo di vivere la profezia a un lievito, per dire che non è importante la quantità di cose che facciamo, ma che nelle cose che vediamo ci sia dentro lo Spirito del Vangelo. Il lievito, infatti, richiama la qualità: ne basta poco per far fermentare la pasta. Noi su questo dobbiamo essere sinceri: qualche errore l’abbiamo fatto, perché la Chiesa ha sempre avuto difficoltà a comprendere l’universalità.

Il pensiero comune in passato era che tutto avrebbe dovuto entrare nel Regno e diventare cristiano e perciò sono state realizzate tante opere: ospedali cristiani, scuole cristiane, strutture cristiane, istituzioni cristiane. Oggi però ci ritroviamo in una condizione di ridimensionamento rispetto alla vita consacrata e religiosa: numerico (siamo di meno), delle forze (siamo più vecchi), delle opere (molte strutture vengono chiuse). Indubbiamente, se ragioniamo sul piano dei numeri dobbiamo ammettere che i religiosi rischiano di diventare invisibili e qualcuno è anche portato a dire che siamo inefficaci, inutili. Ma non è che forse questo ridimensionamento va interpretato come un segno dei tempi e che il Signore così vuole dirci qualcosa che noi dobbiamo decifrare? Magari questa, come tante altre dimensioni della Chiesa, vivrà un’epoca di passaggio verso un nuovo modo di fiorire della vita consacrata.

Certo il Signore ci chiede di essere un lievito, un gregge, il sale, ma non di stare fermi. Ci chiede un grande discernimento in questi anni che la Chiesa avrà davanti.

Ci sono due rischi che possono inquinare la vita dei consacrati: da un lato, la nostalgia che idolatra il passato e ci fa guardare continuamente indietro; dall’altro, la mentalità mondana che svuota la fede inseguendo le mode per cercare le soluzioni.

Per quanto riguarda il primo rischio, il monaco trappista Thomas Merton (1915-1968) diceva che il passato deve continuare a vivere e il monaco deve custodire la tradizione e la memoria. Tuttavia, gli ordini e le congregazioni religiose devono essere qualcosa di più di un semplice museo. In un museo si conservano quadri, statue e oggetti del passato, noi invece siamo sfidati a guardare avanti. Il monaco non deve

preoccuparsi solo di tener viva la religione o la memoria di Dio nel mondo, perché Dio per agire non ha bisogno di nessuno. Un monaco nei nostri giorni è efficace se sa testimoniare che il contatto con Dio mantiene vivi. Perciò il compito di essere consacrati oggi è di essere uomo e donna di Dio, che appartiene a Dio, che vive solo grazie a Dio e per Dio.

Per quanto riguarda, invece, la tentazione di guardare all'oggi cercando di percorrere qualche moda per aggiornarci e diventare più significativi, penso che il tempo che stiamo vivendo nella Chiesa sarà sottoposto alla sfida di tanti cambiamenti. Tuttavia, grazie all'esperienza degli ultimi decenni, sappiamo che tanti di questi saranno superficiali: non vere novità, ma solo diversità. Tante volte si tende a confonderle. Tante volte, infatti, i cambiamenti sono esterni, accidentali, superficiali.

Una grande responsabilità che abbiamo è essere saldamente radicati nelle verità essenziali della nostra fede cristiana, perché se la vita di un consacrato si appoggia a quanto è secondario e accidentale, siccome poi nella trasformazione molto di questo se ne va, si corre il rischio di appoggiarsi sulle cose più periferiche. Perciò, in questo periodo delicato che la Chiesa sta vivendo è necessario sacrificare molti aspetti secondari e transitori per concentrarsi sull'essenziale. «Cercate prima di tutto il Regno di Dio», ricorda Matteo, perché dalle trasformazioni emergerà l'essenziale.

In questo momento di riflessione condivisa con voi, vorrei attirare l'attenzione su alcuni capisaldi della vita consacrata, perché credo che questo ci aiuterà a rimanere profetici e significativi.

Il primo è l'importanza del battesimo come fondamento della vita consacrata, una matrice che va riscoperta. I monaci, i primi a vivere questa testimonianza, non volevano una cosa diversa rispetto alla vita cristiana e lo dimostra il nome con cui venivano chiamati: il significato originale (fino al IV secolo) era "solitari", ma poi il senso divenne un altro, cioè "unificati, in comunione con Dio, con se stessi e con gli altri". Addirittura, nelle prime forme di professione religiosa talvolta si legge "lo voglio essere uno con te". Ed è per questo che cominciarono a chiamarsi tra loro "fratello" e "sorella". Perciò la vita consacrata non era un'aggiunta alla vita battesimale: diventavano monaci per essere pienamente cristiani.

Nell'epoca attuale non è più scontato essere cristiani culturali. Oggi lo si è per una scelta libera di adesione alla fede, perciò i consacrati tornano importanti perché ricordano a tutti le radici e i fondamenti della vita cristiana, che sono battesimali. Papa Francesco, in proposito, ha detto che la radicalità evangelica non è solamente dei religiosi, ma è richiesta a tutti i cristiani.

Dobbiamo essere sinceri e ricordare che c'è stata un'ambiguità nella storia, una specie di Cristianesimo a doppia velocità: da una parte quello che tende alla perfezione, dall'altra quello dei precetti, di chi deve evitare i peccati per scongiurare la dannazione. È chiaro invece che con la chiamata del battesimo noi tutti possiamo raggiungere il massimo del rapporto con Dio che è la comunione di vita nella Santa Trinità. Perciò la specificità dei consacrati non è la radicalità, ma la profezia: far vedere che tutti sono amati da Dio e che sono chiamati a una risposta radicale a Dio. La nostra risposta è la figliolanza e la consacrazione non

significa altro che convogliare tutte le forze umane di un uomo o una donna perché esprima al massimo l'essere figlio o figlia.

Per essere più concreti: chi oserebbe dire che un genitore è stato meno radicale di un figlio diventato religioso o sacerdote? Nessuno avrebbe dubbi che, se la radicalità si vede nella carità, talvolta tanti nostri fratelli ci dicono che fanno una vita più impegnata, solida e robusta di quella che potremmo arrivare a fare noi in certi momenti della vita in cui viviamo più leggeri, comodi e disimpegnati di tanti altri cristiani. Attenzione a questa linea che tante volte abbiamo seguito: una vita più santa, più radicale. C'è un po' di retorica in tutto questo, specie se diventava un modello di perfezione umana.

Io penso che oggi siamo più profetici se seguiamo la via del meno, cioè se sappiamo inglobare le esperienze negative – i fallimenti, i difetti, le miserie umane, la vecchiaia, la morte, l'inevidenza, la marginalità – nel mistero pasquale di Cristo. Perciò diciamo anche ai nostri fratelli che non siamo migliori ma redenti, salvati. E indichiamo anche a loro che la via per poter integrare tutte le difficoltà è lasciarci raggiungere dalla redenzione di Cristo, che la Chiesa ci fa celebrare nel battesimo.

Giovanni Paolo II diceva che la vita consacrata è una sintesi del Cristianesimo: quando guardo un consacrato vedo cos'è un battezzato, chi ha messo la sua vita nelle mani di Cristo facendo nascere un'esistenza nuova, plasmata dalla novità dell'umanità glorificata dalla presenza di Cristo. Allora noi siamo molto profetici se facciamo memoria del battesimo e ne diventiamo l'evidenza più estrema e se gli altri fratelli di fede, guardando noi, possono dire: "Ecco qualcuno in cui la potenza della Pasqua del Signore è uscita fuori con tutta la sua fecondità". Perciò i religiosi svolgono un servizio ecclesiale: non perché migliori, ma perché chiamati da Dio a essere memoria lunga del battesimo, che è il luogo dove Cristo ci ha salvato. Essere degli eletti non è un privilegio, anzi oserei dire che un consacrato manifesta la propria maturità anche quando ha un po' di "timore di Dio", cioè se non si appoggia sulla falsa sicurezza della sua chiamata ma è consapevole che quello che lui è lo è per una pura grazia di Dio e per un servizio alla Chiesa, affinché tutta la Chiesa possa attingere da lui.

Lo scopo della vita consacrata è confessare l'amore esclusivo di Dio, non fare delle opere apostoliche. Anzitutto non siamo consacrati per un'opera, ma per essere una «Confessio trinitatis», come diceva Giovanni Paolo II.

La vita consacrata è nata per un eccesso di amore a Dio. Una persona è conquistata da Cristo e fa diventare la propria vita responsoriale: una risposta all'amore che l'ha raggiunto per primo.

Io penso che un consacrato si appassioni a un mistero che già lo abita: è creato a immagine di Dio, è rigenerato in Cristo, ha un nome nuovo (quello della risurrezione).

Ireneo di Lione diceva che, piano piano, l'uomo e Dio si abituano a vivere insieme e c'è un'assuefazione nello Spirito Santo che fa crescere la somiglianza a Cristo. Questa si nutre anzitutto attraverso la liturgia, che non è un insieme di pratiche devote ma significa vivere dentro il mistero pasquale. Successivamente si

impara a contemplare, cioè a vedere Dio in tutti gli istanti della vita: vuol dire che il mondo, poco alla volta, si trasfigura e diventa bello perché vediamo come nel mondo ci sono già le tracce della presenza del Regno e le mostriamo agli altri.

Questo è l'amore esclusivo che nel cuore di un consacrato è donato a Dio: amarlo con cuore intatto, integro, senza divisioni. È l'unico grande amore, la prima voce del cuore e amando lui sopra ogni cosa lo posso trovare in tutte le cose.

E le opere pastorali? Non sono quelle il senso della vita consacrata. Sono conseguenze, frutti della nostra appartenenza a Cristo. Non si diventa consacrati per servire un'opera, perché se non c'è vero amore per il Signore non c'è una vera vita consacrata, ma solo religiosità o al massimo filantropia. Se non c'è l'amore dello Spirito resta solo la nostra povertà umana. Se invece c'è la confessione della Trinità, anche i miei limiti sono sopportabili e tutto diventa una specie di doglia di parto perché Cristo, che ha assunto l'umanità povera, ci permette di partecipare alla sua vita divina. In questo modo le mie povertà si trasfigurano.

La vita consacrata è, infine, profezia di una vita comune di persone molto diverse, ma che possono stare insieme. Questa è la vera profezia, il segno della fraternità possibile oltre le nostre differenze di età, mentalità, sensibilità e cultura. Il fatto che sappiamo stare uniti in uno stesso corpo. Questa è la vera chiamata e i religiosi ci ricordano esattamente questo, soprattutto quanti vivono insieme: che la fraternità è il segno per tutti che Dio si incontra nel corpo di Cristo. Persone diverse possono stare amichevolmente insieme nella Chiesa e nelle nostre comunità. Non a caso, Giovanni Paolo II diceva: «La vita fraterna è una profezia in atto».

Dobbiamo ricordarci che quando abbiamo tensioni, conflitti, difficoltà di vita fraterna abbiamo due possibilità. La prima, immediata, è la reazione psicologica: "Siamo così diversi e distanti che non potremo mai andare d'accordo". La seconda è spirituale: "Nonostante abbiamo modi di pensare diversi, siamo uniti in Cristo e il suo sangue, al quale attingiamo ogni giorno, è più forte di qualsiasi distanza della natura".

Nella seconda lettera ai Corinzi, Paolo dice «Noi non conosciamo più nessuno secondo la carne». Quando devo pensare a un fratello o una sorella, non lo faccio secondo i suoi dati anagrafici o caratteriali, perché altrimenti non conoscerò mai la persona che ho accanto, perché appesantito dal peccato.

Con quelle parole, Paolo voleva dire che io, con gli occhi del mio uomo interiore, guardo l'altro come può diventare, com'è già nello sguardo di Cristo. Questo permetterà di creare una vera comunione fraterna, altrimenti si tratta solo di una "geometria di relazioni" per stare in equilibrio: compromessi, alleanze con chi può essere amico o aiutare in qualche modo.

Questo significa però che qualche volta sentiremo la discrepanza tra l'uomo interiore e quello esteriore. Vorremmo essere più fraterni di quello che siamo in realtà, ma abbiamo a che fare con la spigolosità del nostro carattere ed è facile che dai contrasti nascano nuovi dissidi e fastidi, difficoltà di convivenza. Anche questo è un bene perché il tuo uomo esteriore ricorda al mio uomo esteriore che deve ancora morire,

purificarsi e crescere per poter creare anche nella mia personalità esteriore le premesse per essere un uomo amabile, con cui stare in comunione in modo gradevole. Ecco che allora c'è anche un'ascesi della vita fraterna che è dentro questo cammino per arrivare alla somiglianza con Cristo.